DAMIANO GAROFALO E VANESSA ROGHI

LA TV RACCONTA SE STESSA

La mostra *1924-2014. La Rai racconta l'Italia*, a cura di Costanza Escaplon – direttrice Comunicazione e relazioni esterne Rai – viene allestita al complesso del Vittoriano di Roma dal 31 gennaio al 30 marzo 2014, per poi diventare itinerante e spostarsi, nel corso del 2014, tra Milano, Napoli e Torino. All'inizio del percorso, sono subito palesate le coincidenze del doppio anniversario: nel 1924, infatti, era nata l'Unione radiofonica italiana (Uri), ma nel 1954 la Radio audizioni italiane (Rai) aveva iniziato le programmazioni televisive. Corrispondendo, di fatto, a una gerarchia memoriale che vede nella televisione un elemento maggiormente centrale nella formazione degli immaginari contemporanei rispetto al ruolo assunto negli ultimi decenni dalla radio, la mostra sembra da subito concentrarsi maggiormente sul secondo anniversario. L'esposizione, infatti, si apre con una rassegna di costumi di scena, proprio a significare simbolicamente la centralità che l'elemento televisivo avrà nell'ambito della narrazione espositiva. Di fatto, la mostra sui novant'anni della Rai inizia con la televisione proprio in quanto mostra sulla televisione. La scelta di procedere con un andamento tematico e non cronologico va letta esattamente in questo senso: alla radio, infatti, sarà dedicato soltanto un breve approfondimento, mentre alcune teche introduttive conterranno una serie di documenti relativi alla nascita e all'evoluzione dell'azienda nella storia.

Dopo l'ingresso sugli abiti, siamo introdotti in un ambiente molto buio, teso a valorizzare le molte proiezioni presenti e i giochi di luce di cui è costellata la mostra. Nello specifico, una serie di ologrammi a figura intera rappresentano visivamente i curatori delle varie sezioni, che spiegano al visitatore i temi trattati nella loro porzione: Barbara Scaramucci nell'introduzione, Sergio Zavoli nella sezione sull'informazione, Emilio Ravel sullo spettacolo, Andrea Camilleri sulla cultura, Bruno Vespa per la politica, Piero Badaloni sulla società, Arnaldo Plateroti sull'economia, Piero Angela sulla scienza e Bruno Pizzul sullo sport – oltre a Marcello Sorgi, che cura l'approfondimento sulla radio. Queste spiegazioni sostituiscono, nella sostanza, i pannelli introduttivi che aprono tradizionalmente le sezioni delle mostre di approfondimento storico, finendo per ridurre al minimo l'elemento testuale. I pochi testi presenti risultano, comunque, piuttosto generici, come quando nell'introduzione si fa riferimento alla «vitalità e vigore che solo i documenti audiovisivi possono restituire, offrendo allo spettatore la possibilità di confrontarsi interattivamente col passato, il presente e il futuro».

La prospettiva del futuro, spesso sottolineata nel corso della mostra, viene ribadita esplicitamente in due pannelli iniziali dedicati ai due principali pro-

motori e finanziatori della mostra: Eni e Intesa San Paolo. L'intento ricercato è quello di approfondire le intersezioni tra la storia dei due enti e quella della Rai. A proposito di Eni, in un pannello iniziale si sottolinea che «rileggendo la storia della Rai si legge anche il cammino della più grande azienda energetica italiana» – in ogni sezione viene celebrato questo percorso comune attraverso un contributo audiovisivo proveniente dalle Teche Rai o dall'archivio Eni. La banca, invece, «è accanto alla Rai fin dalle sue fasi fondative durante le quali ha concorso, attraverso una delle banche confluite nel Gruppo, a finanziare la ricostruzione post-bellica, l'ampliamento e lo sviluppo delle reti radiofonica e televisiva». Nelle intenzioni dei promotori, Rai, Eni e Intesa San Paolo rappresenterebbero, quindi, un virtuoso intreccio grazie al quale l'Italia poté proiettarsi nel futuro, affrontando nel dopoguerra le sfide della modernità. Soltanto dopo aver aderito a tale lettura politica del passato, possiamo entrare nel cuore del percorso espositivo.

La sezione curata da Scaramucci, intitolata *Rai: una bella impresa italiana*, presenta in una teca documenti relativi alla nascita dell'azienda, assieme a delle foto proiettate in *slideshow* sulla parete opposta. Sopra la teca, alcuni dipinti celebrativi, realizzati da artisti più o meno noti in occasione dei vari anniversari della Rai, illustrano di richiamo una serie di documenti: dalla lettera di risposta di Amintore Fanfani a Ettore Bernabei che, nel 1961, lo ringraziava per essere stato nominato direttore generale della Rai, a una copia delle norme di autodisciplina per le trasmissioni televisive del 1954, il cosiddetto codice Guala. Infine, alcune pubblicazioni di Rai Eri dal 1949, soprattutto ad argomento letterario, fanno da corredo alla sezione introduttiva, particolarmente incentrata sulla storia dell'azienda, dove non sono presenti documenti audiovisivi.

Questi ultimi diventano immediatamente protagonisti della mostra dalla sezione successiva, denominata *Informazione* e introdotta dall'ologramma di Sergio Zavoli. Qui, come altrove, la voce è parzialmente disturbata dall'audio proveniente dalle altre sezioni. All'introduzione seguono proiezioni di spezzoni montati di programmi di informazione e approfondimento scelti dal curatore, tra cui spiccano le sequenze di *Nascita di una dittatura* (1972), trasmissione curata dallo stesso Zavoli. In questa sezione, notiamo subito che tutto il materiale audiovisivo presentato, anche quello originariamente a colori, è stato trasformato in bianco e nero. L'intento sembra quello di anticare ulteriormente le immagini presenti, nell'ottica di una sorta di operazione nostalgia. Con la trasformazione in bianco e nero del servizio di Lilli Gruber del crollo del muro di Berlino, delle contestazioni a Bettino Craxi nel 1992-1993, o di una serie di spezzoni di *Milano, Italia* di Gad Lerner relativi all'inchiesta di "mani pulite", viene effettuato un intervento in aperta discontinuità con la formazione degli immaginari storici e televisivi. Togliere il colore dalla memoria significa, infatti, riportare tutto a un consolatorio mondo a due colori nei quali la storia, soprattutto quella più vicina alla nostra memoria, finisce per naufragare in una melassa di nostalgia.

Questa operazione è ancora più singolare se letta alla luce delle sezioni successive. Nella parte relativa allo *Spettacolo*, che segue quella sull'informazione, le immagini di repertorio a colori che mostrano soprattutto *sketch* comici o spettacoli di varietà tornano al loro stato originario, come se non ci fosse più bisogno di storicizzare lo spettacolo. Da qui in poi, ogni sezione è composta da una o due grandi proiezioni a parete, di fronte alle quali è installata una serie di piccoli schermi con la possibilità di ascoltare l'audio grazie ai telefoni. Se nella sezione *Cultura* presentata da Andrea Camilleri vengono, per la prima volta, montati spezzoni di finzione accanto a materiale documentario, o comunque girato in studio, nella sezione *Politica*, curata da Bruno Vespa, assistiamo a un ritorno repentino alla stagione di "mani pulite" che portò allo scandalo di Tangentopoli, stavolta raccontata attraverso immagini a colori. L'operazione politica è lapalissiana: nel ribadire la centralità e l'importanza del servizio pubblico nel raccontare la storia politica nazionale viene, infatti, utilizzato come argomento principe proprio quello che ha coinvolto più direttamente Silvio Berlusconi, proprietario della principale azienda privata di produzione e distribuzione televisiva in Italia.

Oltre a "mani pulite", tra i pochi eventi che la mostra decide di approfondire colpisce la presenza massiccia, soprattutto in relazione agli altri temi, di un racconto audiovisivo della Shoah che non corrisponde, di fatto, a quanto venne effettivamente veicolato dalla televisione delle origini. A sessant'anni di distanza, sembra quasi che la Rai abbia inciso in modo decisivo nella definizione di una memoria pubblica nazionale del trauma. Gli spezzoni mostrati – da *Nascita di una dittatura* all'intervista a Primo Levi di *Questo secolo* (1982) di Enzo Biagi – rappresentano, di contro, un *unicum* all'interno del panorama audiovisivo del dopoguerra. Questa discontinuità del discorso pubblico sembra, piuttosto, rimanere schiacciata dagli intenti celebrativi. Ancora una volta, il passato viene letto retoricamente alla luce del presente, appiattendo il contesto politico, sociale e culturale in cui quelle immagini vennero diffuse. In questo senso, la mostra inventa una tradizione che non esiste nella storia, grazie alla quale la Rai, piuttosto che aver raccontato l'Italia, sembra ancora limitarsi a raccontare se stessa.

Da qui si interrompono gli approfondimenti, per lasciare spazio a un breve focus sulla storia della radio, curato da Marcello Sorgi. Oltre a molte fotografie o esemplari di vecchi apparecchi radiofonici, allo spettatore è data la possibilità di ascoltare delle trasmissioni divise per temi – uno di questi è *Svegliarsi con il terrorismo (anni '70-80)* con un approfondimento sulle trasmissioni radio che raccontarono, sul momento, il caso Moro – tramite una serie di schermi *touch screen* collegati alle cuffie. Il tutto è condito da una serie di fotografie e dipinti a parete sulla storia della radio, piuttosto decontestualizzati dal resto della mostra. Il percorso espositivo continua con la sezione *Società*, curata da Nicola Badaloni. Qui, per la prima volta, *Carosello* trova un po' di spazio – anche se, discutibilmente, accanto a trasmissioni come *Chi l'ha visto?* o *Parla con me*. L'ul-

tima sezione, *Sport*, tra le migliori e più variegate della mostra, si conclude con una rassegna di esemplari di vecchie macchine da presa e apparecchi televisivi. Prima dell'uscita, non manca una parete celebrativa del ruolo di Eni, installata proprio accanto a una serie di schermi – Hd, 3d, etc. – che mostrano come sarà trasmessa la televisione del futuro. Ancora una volta, viene ribadito il legame delle due aziende attorno alle evoluzioni tecnologiche della modernità.

Ai visitatori e alle visitatrici da noi interpellati, che hanno espresso un parere generalmente positivo nei confronti della mostra, sono però saltate agli occhi soprattutto alcune mancanze consistenti. Se da un lato è stato dato poco rilievo soprattutto agli spettacoli musicali e ai quiz dei primi anni, dall'altro i più giovani hanno richiamato l'attenzione sull'assenza totale dei cartoni animati, della televisione per gli adolescenti, delle prime trasmissioni su cui hanno formato il proprio immaginario televisivo. Manca del tutto, ovviamente, qualsiasi riferimento alla televisione commerciale o alle risposte fornite dall'emittente statale alla fine del monopolio televisivo nel 1975. Non viene percepita in alcun modo un'evoluzione storica del mezzo e della sua proposta di palinsesti, mentre buona parte dell'attenzione degli spettatori è sembrata concentrarsi proprio sugli appena accennati cambiamenti tecnologici del futuro, contrariamente a un andamento prevalentemente nostalgico del racconto espositivo. Molti, ad esempio, hanno particolarmente apprezzato il tentativo di tracciare un'evoluzione delle macchine da presa e degli schermi televisivi, dimostrando un immaginario maggiormente legato ai contesti sociali dell'ascolto e alle tecnologie piuttosto che ai contenuti. Non è un caso, infatti, che la sezione apprezzata di più sia stata proprio quella dello sport, che utilizzava una serie di linguaggi più variegati rispetto alle altre.

Complessivamente, la mostra che celebra i primi sessant'anni della televisione appare come un'occasione mancata, soprattutto se paragonata a quella inaugurata poco tempo dopo sulla storia dell'Istituto Luce, ospitata anch'essa al complesso del Vittoriano dal 4 luglio al 21 settembre 2014, che, pur omettendo alcuni aspetti fondamentali, primo fra tutti l'incontro/scontro con la televisione stessa, ha fatto leva, fin dal titolo *L'immaginario italiano*, sulla centralità dei pubblici, sulla capacità di ridisegnare una comunità nazionale a partire dalle immagini, sul senso attuale dei repertori, che non rievocano soltanto emotivamente *come eravamo*, ma spiegano alcuni passaggi cruciali della nostra storia nazionale. Attraverso questa mostra, la Rai sembra passare dal riflettere su se stessa al riflettere se stessa, in un gioco di specchi che rende il racconto pubblico della storia della Tv sempre più frammentario e suggestivo. Il largo riuso di filmati di archivio degli ultimi dieci anni e il proliferare di immagini di storia amplificano il senso di eterno presente nel quale, in una notte in cui tutte le vacche sono nere, il passato emerge a sprazzi, grazie al bianco e nero, affogando in un diffuso effetto nostalgia quella che è stata la storia della più importante industria culturale che l'Italia abbia mai avuto nel dopoguerra.